

Beato il Paese senza capi-partito

di Roberta De Monticelli

in "il Fatto Quotidiano" del 6 marzo 2013

Si parla molto del Manifesto sulla soppressione dei partiti politici di Simone Weil, riproposto recentemente in versione Grillo-Fo-Casaleggio. Vorrei allora sottoporre alcune riflessioni in merito a tutti coloro che in questo momento drammatico si stanno chiedendo, con Guido Calogero: "Come è possibile essere 'impegnati', senza essere dogmatici e fanatici? E come è possibile essere tolleranti, senza essere indifferenti?". È possibile soltanto se riusciamo a fare un altro passo verso la conoscenza di che cosa sia giustizia (come debba essere una società giusta), senza la quale il nostro impegno civile diventa dogmatico e fanatico. Simone Weil ci può aiutare.

La sua e nostra premessa è che libertà e giustizia non sono affatto valori a somma zero, così che promuovendone uno si indebolisce l'altro, come un luogo comune vacuo ma diffuso ci vuol far credere. Questo era ben noto ai fondatori di Giustizia e libertà. E la storia della nostra giovane democrazia ci ha insegnato che tragedia fu la sconfitta politica del Partito d'Azione, il movimento che più limpidamente interpretava la grande tradizione dello studio moderno della giustizia nella libertà. Il non-partito fu sconfitto, i partiti fecero la Prima, e poi la Seconda Repubblica. E questa storia, nel suo po' di bene e nei suoi molti mali, sembra finita.

Resta da pensare al futuro. E allora occorre una prospettiva intellettuale nuova. È importante capire che la libertà di giudicare deve essere resa al cuore degli individui. In questa restituzione a ognuno di un bene arduo, la facoltà di giudizio è l'ultimo orizzonte che oggi riusciamo a vedere del "rendere a ciascuno il suo" che la giustizia è. Quello che ancora non ci è sufficientemente chiaro è la vastità delle conseguenze che l'effettivo godimento di questo arduo bene da parte di ogni individuo avrebbe sull'insieme della vita associata civile e politica.

È QUI CHE torna utile la riflessione sui partiti. Occorrerebbe partire da questo dato per riflettere, senza pregiudizi ed etichette pronte – come ha fatto anche recentemente Gad Lerner su Repubblica – sulla pagina ardente in cui Simone Weil constatava che "a causa della necessità, che obbliga a entrare in un partito per prendere parte efficacemente agli affari pubblici", e del fine dei partiti stessi, che è "la loro propria crescita, e questo senza alcun limite", e del "meccanismo di oppressione spirituale e mentale" che anche i più sgangherati fra loro debbono esercitare per non morire: "I partiti sono un meraviglioso meccanismo in virtù del quale, in tutta l'estensione di un Paese, non uno spirito dedica la sua attenzione allo sforzo di discernere, negli affari pubblici, il bene, la giustizia, la verità. Se si affidasse al diavolo l'organizzazione della vita pubblica, non saprebbe immaginare nulla di più ingegnoso". Sembra un nostro talk show, non la Francia del '42.

E l'impressione si rafforza a leggere questa lucida analisi delle discussioni di oggi: "Siamo arrivati al punto da non pensare quasi più, in nessun ambito, se non prendendo posizione pro o contro un'opinione e cercando argomenti che, secondo i casi, la confutino o la supportino... Significa aver perso completamente il senso stesso del vero e del falso".

Invece di dedurre l'auspicio che vengano soppressi i partiti, però, se ne può ricavare uno sguardo diverso su quella che sopra abbiamo chiamato la tragedia che fu la sconfitta politica del Partito d'Azione. Per lo Stato italiano lo fu. Per le esatte ragioni che Simone Weil chiarisce. Non si può servire Dio e Mammona, la ricerca del vero e la forza del consenso organizzato. Tutt'altra cosa sono i circoli, le spontanee associazioni di libero (e gratuito) impegno per le cause civili: le sole che in Italia, negli ultimi anni, abbiano tenuta viva la speranza del riscatto civile. La differenza non sta nell'assenza di organizzazione collettiva, nel non avere altro centro di gravità che gli individui che in prima persona si impegnano, senza carriera né gerarchia. Perché "l'intelligenza è sconfitta dal momento in cui l'espressione del pensiero è preceduta, esplicitamente o implicitamente, dalla paroletta 'noi'. E quando il lume dell'intelligenza si spegne, nel giro di poco l'amore del bene si

perde”.

Il movimento di Grillo è nato con l'idea della sovranità delle persone e della loro ragione anche nella costruzione dell'agenda politica. Niente è più terribile per questa idea dell'immagine di un popolo che chiude in massa l'ombrello sotto la pioggia, solo perchè il capo lo chiede. Il Pd ha fatto un enorme sforzo di rinnovamento, portando in Parlamento molti aspiranti al libero esercizio della facoltà di giudizio. Sembrerebbe seguire da questi pensieri con logica necessità che questi due capi, che molto hanno fatto, debbano ora offrire al Paese il frutto del loro impegno: i nuovi possibili “giusti” chiamati a dirigere il Paese, lasciando loro il passo, ora che li hanno portati in Parlamento. Sempre i possibili momenti di svolta vera sono quelli in cui il rischio è estremo, quanto fragile e bella è l'occasione. C'è la possibilità che sulla faccia buia della protesta prevalga quella luminosa, quasi miracolosa perché inaudita, che dal fondo di molte coscienze si è fatta strada in questi anni fino ad arrivare nella luce del Parlamento, capace forse di renderlo più simile a ciò che dovrebbe essere, il luogo della ragione pratica in formazione, attraverso il libero confronto degli ideali oltre che degli interessi, contro le omertà, i servilismi, le prepotenze che sempre hanno sostanziato in Italia il cosiddetto realismo politico. Ma perché ai nuovi parlamentari che nessuna segreteria di partito ha selezionato, dall'una e dall'altra parte, sia possibile farlo, occorre che i capi trovino il modo di ritirarsi per far vivere questa creatura. Nessun tramonto sarebbe più glorioso – e i loro nomi allora – forse – ci resterebbero cari.